

Il segretario del Pds a Genova incontra al porto gli operai edili: «Il Psi cerchi con noi in Parlamento una maggioranza anti-finanziaria»

Difesa dello sciopero generale giudicato «utile, anzi utilissimo» «È importante che torni in campo la protesta dei lavoratori»

«Alleanza riformista contro la manovra»

Occhetto: «Il condono? È la versione statale del pizzo mafioso»

«Il Psi cerchi con noi in Parlamento una maggioranza riformista contro questa finanziaria iniqua e contro la vergogna del condono». Achille Occhetto parlando ai lavoratori edili genovesi rilancia la sfida unitaria a Craxi, e sottolinea il valore dello sciopero generale: «È importante che torni in campo la protesta vigorosa ma costruttiva dei lavoratori e del sindacato di fronte al dilagare del leghismo e del qualunquismo».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

GENOVA. «La proposta nuova che lancio da qui, davanti ai lavoratori genovesi, la rivolgo al Psi: cerchiamo insieme in Parlamento una maggioranza riformista contro questa finanziaria iniqua. E non si abbia paura di guardare ad una possibile crisi se la prospettiva è quella dell'alternativa». Achille Occhetto parla a qualche centinaio di edili nel porto antico di Genova, dove è aperto l'enorme cantiere da cui stanno nascendo le strutture che ospiteranno mostre e convegni per le celebrazioni colombiane dell'anno prossimo: è una delle 500 manifestazioni che i dirigenti del Pds stanno tenendo davanti alle fabbriche e ai luoghi di lavoro contro la politica economica del governo.

«Ricordo che l'Avanti era uscito con questo titolo: Finanziaria equa, opposizione massimalista del Pds. Oggi

talmente del «pizzo» mafioso. Una scelta immorale. Invito dunque il Psi a cambiare idea anche su questo, e a impegnarsi in una battaglia parlamentare comune».

Il discorso di Occhetto si è rivolto soprattutto al mondo del lavoro. Quella di Genova è stata una nuova tappa di una lunga «viaggio nell'Italia sana, pulita, l'Italia che lavora», iniziato qualche settimana fa da un incontro col Consiglio di fabbrica dell'Ilva di Piombino, e proseguito con la visita ai commercianti e gli esercenti di Capo d'Orlando, in Sicilia, impegnati nella durissima battaglia contro i ricatti mafiosi. «È decisivo che nella devastante crisi italiana tornino a farsi sentire i lavoratori e i sindacati», ha detto il segretario del Pds sottolineando il «grande valore» dello sciopero generale.

Una decisione «utile, utilissima», ha affermato in implicita polemica con le affermazioni di Craxi, anche perché l'iniziativa del movimento sindacale assume un valore più generale: una protesta vigorosa ma costruttiva, di fronte al rischio che il dilagare del leghismo, del qualunquismo, porti il legittimo scontento della gente a sbocchi di destra. Una preoccupazione che Oc-

chetto ha messo in relazione anche con l'esigenza di una sempre più netta azione di opposizione del Pds. «Ma noi facciamo anche delle proposte, e con la nostra contromano abbiamo dimostrato che il risanamento è possibile senza scaricarne tutti i costi sui più deboli e senza la vergogna del condono».

Il segretario del Pds è stato applaudito quando ha difeso le buste paga operaie, in polemica con le posizioni della Confindustria sul costo del lavoro, e quando ha affiancato il caso del ragazzo rifiutato da 8 ospedali alla clamorosa fuga del boss mafioso Vermengo a Palermo. Al termine del comizio molti operai a lungo lo hanno circondato per stringergli la mano. Due lavoratori stranieri hanno chiesto di poter essere fotografati col leader del Pds. Un momento che esprimeva - almeno così è parso al cronista - il bisogno che tanti lavoratori avvertivano di ritrovare rappresentanza, voce, potere, dopo anni di incertezze e sconfitte.

Nel cantiere genovese, forse il più grande mai aperto nella città, lavorano circa 1500 operai. Si stanno ristrutturando gli antichi magazzini del cotone e gli altri

edifici della parte medievale del porto, che sarà aperto alla città secondo il progetto di Renzo Piano per l'appuntamento col cinquecentesimo anniversario della scoperta dell'America. Occhetto ha ricordato nel comizio che due lavoratori hanno perso la vita, e ha incitato a proseguire le battaglie sindacali per la sicurezza e il miglioramento delle condizioni di lavoro.

«Sono stato proprio qui due anni fa - ha aggiunto - quando non c'era ancora niente, per chiedere voti al Pci. Ora rappresento una forza nuova, ma una cosa non è cambiata: vogliamo essere il più grande partito dei lavoratori». Poi qualche battuta in risposta alle domande dei giornalisti che hanno seguito l'iniziativa. Proprio a Genova si celebrerà il centenario del Psi: «Spero che potremo festeggiarlo da una posizione comune rispetto al governo e alla Dc, sarebbe il modo migliore di celebrare l'unità delle forze di sinistra».

Che cosa pensa delle polemiche su Colombo e l'Occidente? «Nei film western sono sempre stato dalla parte degli indiani... non credo però che sia giusto incolpare Colombo per tutto quello che è successo dopo».



Achille Occhetto tra gli operai dell'Expo-92 a Genova

Confronto al convegno della sinistra socialista: i referendum sono un ostacolo? Pds e socialisti cercano la via del ricambio D'Alema: «Scegliamo insieme l'alternativa»

L'unità delle forze di sinistra è o non è all'ordine del giorno? È possibile delineare, fin dalla prossima campagna elettorale, uno schieramento alternativo alla Dc? Ne hanno discusso, a Roma, coordinati da Signorile, Formica, D'Alema, Di Donato, Vizzini e Macaluso. D'Alema: «Lavoriamo a un programma comune». Di Donato: «Ci sono le condizioni del ricambio».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Sarà stato per la prevalenza maschile in sala, ma quasi tutti gli intervenuti alla tavola rotonda sui destini della sinistra si sono lasciati andare a metafore calcistiche, dichiarando di «giocare in casa». Lo ha detto il ministro delle Finanze, Rino Formica, e subito dopo, lo ha ripetuto il numero due del Pds, Massimo D'Alema, il quale ha anche ri-

cordato che, generalmente, i derby finiscono a botte, visto che tra affini si litiga di più. L'occasione del confronto - cui hanno partecipato, oltre a Formica e a D'Alema, il ministro socialdemocratico, Carlo Vizzini, il senatore del Pds, Emanuele Macaluso e il vicesegretario socialista, Giulio Di Donato, coordinati dall'ospite Claudio Signorile - è stata data

dal convegno sul socialismo federativo organizzato dall'Istituto Riccardo Lombardi. I partecipanti, tutti, hanno accolto l'invito di Signorile a ragionare della possibile unità a sinistra, inserendo tale questione nel quadro di una situazione in cui i problemi della riforma del sistema politico si intrecciano con una forte polemica antipartitica. Era naturale, dunque, che la tavola rotonda fosse investita dalla polemica sul referendum. «Che cosa c'è dietro all'iniziativa referendaria?», si è interrogato Formica, che, rigirando la domanda ai dirigenti del Pds presenti, ha proseguito chiedendo loro se avessero «riflettuto sul senso politico del referendum». Un senso che ha a che fare, secondo il ministro, con la «delegittimazione dei partiti» in quanto tali e con la rivincita delle élites economiche su

quel compromesso democratico uscito dal dopoguerra che ha fatto della «democrazia che si organizza» attraverso i partiti di massa il cardine della vita nazionale. La strada da percorrere, al contrario, è quella del rilancio delle organizzazioni democratiche di massa e, con esse, delle idealtà della politica, di quella «discussione sui principi e sui programmi» la cui necessità era stata richiamata, poco prima, nel dibattito, da Aldo Tortorella. Neanche Di Donato, che difende la proposta craxiana di sbarramento al 5 per cento, «contro il cupio dissoluti dei partiti», è morbido nei confronti del referendum: «Non a caso, l'iniziativa è sostenuta da De Mita e benedetta da Forlani. Trovo un po' strano che il Pds la sostenga». Gli fa eco Vizzini che sostiene che «rischiamo di

consolidare la Dc con i nostri errori». Tocca a D'Alema prima, a Macaluso poi, difendere il sostegno dato dal Pds al referendum. «È vero - dice D'Alema - nella protesta antipartitica c'è anche del qualunquismo cialtrone. Sbaglieremmo, però, se negassimo che è entrato in crisi un intero sistema dei partiti. Un sistema a egemonia democristiana. Di fronte a questo, o la sinistra è in grado di presentarsi al paese come il ricambio alla centralità della Dc, o la spinta al cambiamento prenderà la strada di un'alternativa tout court all'interno del partito. Non c'è molto tempo, insiste D'Alema, si deve fare presto. Ed ecco la proposta: «Bisogna alzare il tiro, fin dalle prossime elezioni e presentarsi al paese delineando un'alternativa possibile, anche se non immediata. La posta in gioco

della prossima campagna elettorale dovrà essere il ricambio di classe dirigente. Altrimenti, la partita si giocherà tra la Dc e le leghe». Macaluso lancia un'idea ancora più vincolante. Dopo aver difeso, anche lui, la scelta di aderire al referendum («una risposta difensiva da parte dei partiti sarebbe rovinosa»), il leader riformista propone al Psi di andare alle elezioni vincolati dall'impegno a un atteggiamento comune nei confronti della Democrazia cristiana. «Certo - gli fa eco D'Alema - un'ipotesi del genere sarebbe auspicabile. Tuttavia, per ora non mi pare all'ordine del giorno. Da parte mia, mi accontenterei che nella prossima legislatura emergesse uno schieramento unitario della sinistra a partire da un programma comune, prima di tutto sulle riforme istituzionali». La proposta di Macaluso

viene ritenuta inattuale anche dal vicesegretario socialista. Il quale, invece, si dichiara disponibile nei confronti di D'Alema. «Un'alleanza organica per queste elezioni - sostiene Di Donato - è improbabile. Quello che possiamo e dobbiamo fare è rendere visibile la possibilità di una aggregazione alternativa alla Dc. Noi, da parte nostra, ci siamo già mossi in questa direzione, rinunciando a considerare il presidenzialismo una pregiudiziale alla discussione sulle riforme istituzionali». E a D'Alema, che aveva escluso, per il suo partito, l'idea di un «governissimo», Di Donato ricorda che nessuno sul Psi sponsorizza quella ipotesi, visto che «al centro del governissimo resterebbe la Dc». La tavola rotonda si chiude. Il confronto a sinistra si è appena aperto.

Intervista a Claudio Signorile «Ho dubbi sui referendum elettorali di Mario Segni I sindaci? Eletti direttamente»

«Giannini offre un'occasione alla sinistra...»

La sinistra socialista è in campo con il comitato Giannini. Dice Signorile: «Mi convince il senso dell'iniziativa, che ha già determinato un ampio schieramento a sinistra». E i referendum elettorali? «Serve subito l'elezione diretta del sindaco, i Comuni sono in crisi». Si può approvarla in questo Parlamento? «Macché, è tutto bloccato. Dovevamo fare le elezioni anticipate sei mesi fa».

FABIO INWINKL

ROMA. Ha aderito al comitato Giannini, che ha presentato i referendum per la soppressione del ministero delle Partecipazioni statali, sulle nomine bancarie e sugli interventi nel Mezzogiorno. E vuol esserne uno dei sostenitori più attivi. Claudio Signorile, leader della sinistra del Psi, ha mobilitato il suo gruppo su questo fronte. I parlamentari, come Felice Borgoglio, Giorgio Cardetti, Fulvio Cerofolini. O interi «stati maggiori» locali, come ad Alessandria, dove hanno firmato il sindaco, il presidente della Provincia, il segretario della federazione del garofano, un consigliere regionale.

Signorile, da cosa nasce quest'impegno a fianco di Massimo Severo Giannini? Mi convince l'ispirazione complessiva della sua iniziativa. Giannini ragiona sull'organizzazione dello Stato, sulle regole di governo. E non a caso il suo comitato si viene sempre più qualificando come il punto di concentrazione di un ampio schieramento di sinistra. È questo che mi interessa, il senso politico dell'operazione, al di là dei singoli quesiti referendari.

Non li condividi? Sì, ma presi singolarmente non paiono così decisivi. Prendiamo le Partecipazioni statali. Quel ministero, in realtà, è come se fosse già stato abolito. Non conta niente, a comandare e a gestire sono gli enti, l'Iri, l'Eni.

Forse è per questo che il governo ha manifestato una disponibilità per la sua eliminazione... Non c'è dubbio. Qualcosa faranno, non costa niente. Basti vedere quel che succede in questi mesi. Non c'è un titolare al dicastero, si trascina l'interim affidato al presidente del Consiglio. Qualcuno se ne accorge?

Ha detto che l'interesse la linea di questo gruppo di referendum. Ma che reazioni al registrano, in proposito, nel tuo partito? Non c'è ancora un pronunciamento. Sia chiaro, io preferisco ad un certo punto la libertà di coscienza. L'altra volta, per la preferenza unica, abbiamo sbagliato a tenere quella posizione rigida.

Ma allora, sul referendum il Psi continua a essere sostanzialmente arroccato? Io sento, nelle file del partito, l'esigenza di sostenere alcune iniziative, di fronte alla crescente sclerotizzazione del sistema.

Ma neppure tu assumi posizioni sul referendum elettorale... Ho appena detto che del comitato Giannini mi interessa l'indirizzo di marcia. Altrettanto non posso dire del comitato Segni, che mi pare più composto, meno caratterizzato, costruito solo per una specifica battaglia.

Una battaglia che non apprezzi? Ho dei dubbi sull'utilità dell'introduzione del sistema maggioritario. Soprattutto in una realtà come quella italiana. Rileggo, in ogni caso, un passo avanti la possibilità di determinare schieramenti contrapposti. Ma il punto che mi convince di più, nella strategia delle riforme elettorali, è un altro.

Quale? L'elezione diretta del sindaco. C'è una situazione di stallo sempre più grave negli enti locali, nonostante la legge 142 di recente applicazione. Non mi pare che ci si stia rendendo conto di ciò. Nei grandi e nei piccoli Comuni, ormai, prevale il trasversalismo perverso degli interessi.

Ma, sull'elezione diretta del sindaco, vi sono proposte di legge in Parlamento. Perché non attivarle, dopo che proprio il Psi, due anni fa, bloccò questa riforma imponendo il voto di fiducia? Io penso ad una proposta di legge di iniziativa popolare. Per il semplice fatto che in questi ultimi mesi di legislatura le Camere non sono più in grado di far nulla. Come era prevedibile da tempo.

E allora? Allora, si dovevano fare le elezioni anticipate sei mesi fa. Tenendo conto dei problemi e delle scadenze: l'economia, l'ingresso in Europa. Questo si sarebbe fatto in un paese civile. Ma noi continuiamo ad essere una democrazia in larga misura irresponsabile.

Cariglia e La Malfa: «Noi non abbiamo paura della soglia del 5%»

Sbarramento elettorale, Psi in difesa Segni ad Andreotti: «Hai bloccato le riforme»

Paura noi dello sbarramento al 5%? Davvero no, dicono in coro La Malfa e Cariglia. Ma la sostanza resta e il Psi si ritrova isolato nella proposta, nonostante l'interessamento di Andreotti. Amato, di fronte alle critiche, spiega la portata della proposta affermando che lo sbarramento sarebbe solo una preriforma, per evitare l'ingovernabilità del prossimo Parlamento.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Investiti da una raffica di no e da un interessamento un po' sospetto, quello di Andreotti, i socialisti spiegano la proposta di sbarramento al 5%. Il nostro, dicono, non è un progetto di riforma vera e propria, ma solo una risposta «preliminare» a un problema, quello della proliferazione delle liste e della conseguente ingovernabilità del parlamento, che rischia di diventare drammatico. D'altra parte, dicono a via del Corso, le reazioni negative erano nel conto, quelle dei partiti minori ovviamente ma anche quelle della Dc e del Pds. La prima ironizza sul fatto che dopo tanto parlare, il Psi

sindaco. Da Bonn Cossiga avverte che «la sempre più forte e pressante domanda di riforme istituzionali non può e non deve esaurirsi in alcuni esercizi di ingegneria costituzionale». Si riferisce alla proposta Dc o quella socialista?

A critiche e mugugni risponde per il Psi il vicesegretario Giuliano Amato: «Lo sappiamo bene che una buona e definitiva riforma elettorale non potrà esaurirsi nella clausola di sbarramento. Nell'attesa però di una tale riforma abbiamo il dovere di fermare i processi di frammentazione che rischiano di portarci tra pochi mesi ad un parlamento ingovernabile». Per i partiti laici uno zuccherino: «La clausola - spiega ancora Amato - non intende colpire i partiti storici perché tutti sanno che noi l'accoppiamo alla previsione di patti di collegamento, con i quali è possibile superarla. Si tratta perciò di un incentivo a unirsi, che sbarra la strada alle schegge e alla disgregazione, per questo le critiche che stanno arrivando sono spesso demagogiche e strumentali».

Ma La Malfa e Cariglia, dopo un no secco iniziale, ostentano sicurezza. «Il Pri - afferma il segretario dell'edera - non ha alcuna preoccupazione. Se vi sarà uno sbarramento noi comunque affronteremo le elezioni da soli e lo supereremo». La Malfa però è piuttosto acido nei confronti della proposta: «Che un partito di governo voglia liberarsi di forze di opposizione lo comprendiamo, specialmente se, come si vede, si tratta di una opposizione molto viva come la nostra. Mi chiedo però come si sentano Allisimo e Cariglia che sono nel governo nell'apprendere che il segretario del Psi e il presidente del consiglio pensano a come fare a meno di loro».

Cariglia fa mostra di sentirsi benissimo: il 5% - afferma - non ci spaventa. Quello che ci interessa è di sapere se dietro la proposta c'è un nobile disegno collegato agli interessi generali della nazione oppure no. Cariglia, è chiaro, sospetta di no. «Se lo sbarramento vuole avere un senso diverso dalla semplice messa fuori gioco dei partiti cosiddetti minori, bisogna che si colleghi al disegno

di stabilizzare il sistema politico italiano». «L'ideale - conclude - sarebbe quello di dare agli italiani l'occasione di votare per delle coalizioni e quindi per dei governi che avrebbero così il pregio di durare un'intera legislatura. Il problema di fondo, insomma, è sempre il solito: dire prima del voto con chi si vuole governare e per fare cosa». È esattamente quello che Craxi non vuole fare e infatti Cariglia si chiede: «Se per ipotesi restassero al governo solo Dc e Psi le cose andrebbero meglio? La stabilità sarebbe maggiore oppure no?»

Chi resta fermo in un no secco e irrevocabile è il Pri: «Sulle riforme non ci sono scortie, noi non c'è certo con una legge come quella del 5% che si affronta il cambiamento, nessuna riforma elettorale non può essere disgiunta da un contesto istituzionale». Il ministro Sterpa va più in là: «Nel programma di governo non esiste alcuna ipotesi di sbarramento elettorale», e afferma che i liberali non esiterebbero a uscire dalla maggioranza se la proposta facesse passi avanti in Parlamento.

Polemiche per una delirante «relazione» a Bologna

Miglio: «C'è aria di colpo di Stato E a noi non resterà che il fucile»

Gianfranco Miglio, teorico della Lega, ha scatenato le ire democristiane emiliano romagnole. Intervenendo ieri in un convegno sul regionalismo tedesco e italiano ha accusato la Dc di avere troppi dirigenti che «parlano di colpi di Stato... se ne potrebbero probabilmente qualcuno ci pensa». Immediata la presa di posizione della Dc locale che ha accusato il professore di «passaggi deliranti e apocalittici».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO CURATI

BOLOGNA. Il titolo dell'intervento era di tutto riposo: «I Länder tedeschi e le Regioni italiane. Esperienze a confronto». Un convegno organizzato dall'Associazione degli ex Consiglieri regionali che non aveva altra pretesa che di essere seguito da un pubblico numeroso e di ricevere qualche attenzione dai giornali. Ma al professor Gianfranco Miglio, da tempo vicino alle posizioni della Lega Nord, ordinario di Scienze della politica all'Università Cattolica di Milano, è bastato poco per scatenare la polemica.

Intervenendo su un passaggio della sua tesi principale (che i processi federativi sono spontanei anche se in Italia si sono inventate Regioni troppo piccole per fare la politica e troppo grandi per poter amministrare) il professore ha detto: «Togliamoci dalla testa che viviamo tempi tranquilli; al contrario abbiamo di fronte a noi elezioni, dico se arriveremo perché troppi nella Dc parlano di colpi di Stato segno che probabilmente qualcuno ci pensa, allora avremo in futuro un Parlamento frammentato e ingovernabile». A questo punto qualcuno del pubblico l'ha contestato («Soluzioni ai problemi professori, s'è parlato di

soluzioni autoritarie non di colpi di Stato») ma lui ha proseguito: «Che dobbiamo fare se dovesse succedere questo? Semplicemente quello che fa ogni uomo libero, prendere il fucile».

Immediata la replica della Democrazia cristiana. Per l'ex onorevole Virginio Marabini, ora consigliere regionale, la relazione di Miglio «è stata in alcuni passaggi deliranti e apocalittica soprattutto quando dice che nella Dc c'è chi pensa ad un colpo di Stato». E più oltre: «questa gravissima affermazione - ha aggiunto - è ripugnante perché pronunciata in una sede piena di democratici».

In una dichiarazione successiva il professor Miglio ha poi aggiunto che si riferiva a De Mita e a Forlani i quali hanno più volte detto che circolano sensazioni di tentativi autoritari. Nessun riferimento alla Dc in quanto tale. Rilevo soltanto che da un po' di tempo se ne parla e quindi penso che loro ci stanno pensando».

Nello stesso convegno era presente sia il professor Walter Leisner, tra i principali studiosi di federalismo e consulente del governo tedesco, Luciano Guerzoni, responsabile nazionale degli Enti Locali del Pds e Augusto Barbera, sempre del Pds, presidente della Commissione bicamerale per le riforme regionali. Quest'ultimo ha contestato il pessimismo di Miglio dicendo che i problemi dell'immediato futuro non sono tanto se fare il federalismo o non farlo, ma se si è in grado oggi in Italia di avviare a riforme incisive per lo Stato pena il decadimento e il degrado della Repubblica».

Infine Miglio uscendo dal convegno ha poi trovato anche una battuta sulla crisi di questi giorni della Lega. «Secondo me - ha detto riferendosi ai transughi legati all'ex presidente del partito di Alberto Da Giussano, Franco Castellazzi - c'è da sempre, in Italia, una vocazione al professionismo politico. Con la loro espulsione la Lega ha dimostrato di essere diversa dagli altri partiti».